

Roma per il «novatore» Giordano Bruno

O maggio a uno dei grandi «novatori» della prima età moderna, al filosofo della libertà e della tolleranza, pensatore eclettico e anticonformista: Giordano Bruno, suppliato quattrocento anni fa, il 17 febbraio del 1600. L'assessorato alle Politiche culturali del Comune di Roma insieme all'università «La Sapienza», all'università di studi di Lecce, alla Accademia di Santa Cecilia, all'Ente teatrale italiano e con la collaborazione dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana e con il patrocinio del Comitato nazionale per le Celebrazioni del IV centenario della morte di

Giordano Bruno hanno organizzato innanzitutto un Convegno internazionale di studi dal 16 al 19 febbraio. Titolo: «Giordano Bruno e la scienza nuova: storia e prospettive». Il convegno (tra i suoi protagonisti Michele Ciliberto, Vincenzo Cappelletti, Paolo Rossi, Lina Bolzoni, Alberto Oliverio, Jean Robert, Miguel Angel Granada, Hilary Gatti, Wilfred Wildgen) intende costituire un'occasione di confronto, da varie angolazioni e secondo tagli scientifico-disciplinari diversi del contributo effettivo di Bruno alla formazione del pensiero scientifico moderno e sulle prospettive che il suo pensiero offre alla riflessione

scientifico-filosofica. Il 17 febbraio alle 21, 30, alla Sala Accademica del Conservatorio di Santa Cecilia, la Cantata per quattro soli, coro misto e strumenti «Novae de infinito laudes» di Hans Werner Henze. Il lavoro è stato commissionato dalla London Philharmonic Society, presentato in prima mondiale alla Biennale di Venezia il 24 aprile 1963. Testi di Giordano Bruno scelti da Nanni Balestrini, Paolo Radaelli e Franco Serpa. Infine, al teatro Valle, lunedì 21 febbraio alle ore 21, spettacolo della Compagnie Michel Vericel «L'Éloge dell'âne ou la vie brûlée de Giordano Bruno» (L'elogio dell'asino

o la vita bruciata di Giordano Bruno). Testo, regia e interpretazione Michel Vericel, musica Marc Favre, locandina e scenografia, Bruno Théry. Un monologo denso, che sembra testi di Giordano Bruno con brani tratti da Brecht, Shakespeare, Jean Racine e dello stesso Vericel, concentrato su tre notti cruciali del processo, che durò otto anni, dal 1592 al 1600. La prima notte, Venezia 1593, è la vigilia della sua estradizione verso roma e l'Inquisizione; la seconda, Roma 1599, vede Bruno difendere strenuamente la propria posizione di libero pensatore, nonostante i momenti di pentimento e di sco-

ramento; la terza è la tormentata notte prima dell'esecuzione. Ci sarà anche Raisat Zoom, la televisione in rete nella settimana dal 13 al 19 febbraio a presentare uno speciale su Giordano Bruno a cura di Balestrini e Radaelli, che comprende tra l'altro: la diretta da S. Cecilia della cantata di Henze; il film di Giuliano Montaldo interpretato da Gian Maria Volonté, la diretta dei principali interventi al convegno «Giordano Bruno e la scienza nuova», una Web Camera offrirà 24 ore su 24 una visione di Campo De Fiori della statua del filosofo e delle manifestazioni che vi avranno luogo.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI



Allestimenti e mostre L'arte di raccontare A Roma un convegno sulle esposizioni

VICHI DE MARCHI

Per essere accreditati tra i membri dell'American Association of Museums ed avere la patente di eccellenza bisogna fare una lunga trafila e dimostrare di aver le carte in regola. Servono requisiti tecnici, manageriali, culturali, una buona capacità di comunicazione, valide offerte di marketing, una forte attenzione alla didattica. Ed anche una buona politica culturale positiva. «L'arte del mostrare» diventa sempre più un requisito indispensabile per il successo di una mostra temporanea, per il buon nome di un museo. Cambia il pubblico, forse più frettoso, meno colto di un tempo, ma anche più curioso e desideroso di approfittare delle tante offerte culturali. E cambia il mondo dell'arte e dei musei. Lo testimoniano i progetti di ampliamento del MoMa, il museo d'arte moderna di New York. Il suo calendario di mostre temporanee è tutto giocato sulla mescolanza dei linguaggi artistici e sull'allestimento delle diverse opere. Si va da «People» con la gente di Picasso affiancata a quella di Matisse, le opere di Duchamp e le fotografie d'epoca alla mostra «Places», luoghi paesaggi dagli abbinamenti inediti sino a «Things», oggetti rappresentati attraverso pittura, scultura, design, architettura.

Se nel tempio newyorchese della sperimentazione tutto sembra permesso, anche altri musei tentano strade innovative. Non più opere di grandi artisti collocate secondo un ordine rigidamente temporale ma percorsi tematici diversi per visitatori ed esigenze diverse. L'arte dialoga con gli spazi espositivi, diventa multidiscipli-

nale. Si espone secondo criteri che sono anch'essi richiami culturali, sollecitazioni visive a leggere l'arte e l'artista con i propri occhi.

A questa nuova figura di allestitori, spesso architetti o studiosi di fama internazionale, è affidato gran parte del successo di una mostra. Alla sua formazione «professionale», che sino a poco tempo fa avveniva sul «campo di battaglia», si dedicano le università, come quella di Roma Tre con il suo percorso di laurea in «architettura alla piccola scala» dove la piccola scala sta a indicare le dimensioni

LA MESSA IN SCENA

Nicolini sullo «spettacolo» di eventi d'arte Parlano Di Puolo e Bellini



ridotte o la durata effimera di un oggetto o evento. E cosa di più effimero c'è di un allestimento che vive pochi mesi, a volte qualche settimana?

Al tema del «mostrare» la sezione romana dell'Adi (Associazione per il disegno industriale), insieme a Comune, Regione e Palazzo delle Esposizioni, ha dedicato il convegno nazionale «L'arte del mostrare. Exhibit o exhibition design». Di cosa è fatta quest'arte impalpabile eppure così concreta, spesso misconosciuta? «Di un accumulo di sensazioni, di cultura, di una conoscenza enciclopedica di piccoli segni», sottolinea Maurizio Di Puolo, studioso della materia e conosciuto allestitore di

esposizioni d'arte. Tra le sue mostre preferite c'è «Articoli da pescare», quelli che si possiedono e si pescano tra consentono di vivere e sfamarti. Titolo metaforico per una mostra ricca di accostamenti inusuali, di foto ed oggetti che solo il percorso suggerito dall'allestimento consente di vedere in modo particolare: la forma architettonica di un kleenex estratto dal suo contenitore, le statue incappucciate da grandi sacchetti neri, l'opera barocca che sembra uno scatolo del Cartier Bresson, il fascino del museo Guggenheim di Frank

O. Gehry e la casualità scultorea di uno stabilimento balneare d'inverno. Di Puolo si appassiona ai segni e ai significati, si ispira alle feste barocche, va nei luoghi abitati dagli artisti quando erano bambini per rintracciare quelle suggestioni antiche che si riversano nell'arte. Di tutto questo è fatto anche l'allestimento di una mostra, una sorta di opera d'arte nell'opera d'arte. Certo, non totalmente libera, vincolata com'è da esigenze tecniche, spaziali, dall'opera da «mostrare». «Ma importantissimo in questo lavoro - dice Di Puolo - è l'effetto sorpresa. E questo vale per la Fiera di Milano come per le miniature cinesi».

Arte complessa, quella dell'allestire, perché ogni mostra ha le sue esigenze e ogni luogo pone la sue condizioni. «Cosa significa, ad esempio, mettere in mostra l'architettura che si incontra nelle strade e non certo appesa ai muri,

il cui valore è di testimonianza, solo raramente di opera d'arte?» chiede Mario Bellini che ha lavorato all'allestimento spettacolare della mostra sui «Trionfi del barocco», ospitata alla Palazzina di Caccia Stupinigi, a Torino, ed oggi in giro per il mondo. Bellini elenca le insidie del «mestiere». «Il difficile è trasformare l'elenco delle opere e dei reperti fornito dal comitato scientifico in una narrazione che aggiunge qualcosa. Altrimenti tanto vale stampare solo il catalogo». E poi c'è il contenitore, il luogo fisico che ospita la mostra, anch'esso elemento da rispettare. Cosa significa, ad esempio, allestire una mostra, in un palazzo che è esso stesso opera d'arte? Nel caso concreto, come «immettere» il barocco nell'antica palazzina Stupinigi? «Se si attaccano i quadri alle pareti del palazzo sembra di essere nel salotto buono di casa». E allora ecco fare la loro comparsa i grandi leggendari pittori, le lastre di ferro appena uscite dai laminatoi appoggiate sui pavimenti, i modelli enormi dell'architettura barocca disposti su grandi tavoli, a volte messi gli uni vicini agli altri quasi a suggerire l'accumulazione urbana, circondati da enormi xerografie a terra, sui muri, a riproporre giardini e planimetrie di piazze. C'è lo studio della luce, drammatica, tagliente. «Con la luce si possono suscitare emozioni, creare spazi, farli scomparire. La luce è un elemento radicale». Due anni ha lavorato Bellini per creare questo allestimento così denso di significati. Ma anche così effimero. Il barocco ha già traslocato, volato a Montreal, al Museo des beaux-Arts. Cambia il «contenitore» e anche l'allestimento è costretto a modificarsi per adattarsi ad altri luoghi riservando uguali sorprese.

LA SCOMPARSA

Jean-Claude Izzo, il cantore triste della Marsiglia amata e odiata

SERGIO PENT

Doveva essere una regolare, doverosa recensione all'ultimo romanzo della «trilogia marsigliese», «Solea», pubblicato come gli altri dal fiuto delle edizioni e/o. Doveva essere un riscontro appena più critico, considerando la minor originalità dell'intreccio rispetto ai due testi precedenti. Doveva essere, comunque, una nuova puntata relativa alla vitalità del noir europeo, ormai adulto e per certi versi più «letterario», meno ammiccante al grande schermo in confronto ai thriller d'oltreoceano. Invece ci troviamo a stendere un doloroso epitaffio: con «Solea» e la fine romantica - da eroe d'altri tempi - del suo splendido, disincantato Fabio Montale, finisce anche la storia terrena di Jean-Claude Izzo, scomparso mercoledì 26 gennaio nella sua limpida, tormentata Marsiglia al sapore di «pastis», a soli 54 anni. Un addio che avvertiamo come una delle varie ingiustizie sparse sul pianeta, per le quali l'unica risposta è il silenzio, per mano al ricordo.

Avevamo conosciuto Jean-Claude Izzo al salone del libro di Torino del 1998, dove era stato invitato per presentare in anteprima al pubblico italiano il primo volume della sua trilogia, «Casino totale».

Il romanzo, che è anche il più ricco e variegato dei tre, ci consegna la storia minima e dolente del poliziotto Fabio Montale con la lucidità memoriale di un'autobiografia dell'anima, in cui geografie, profili e ricordi suggeriscono in un doloroso incanto gli accidenti della vita. L'azzurro del cielo di Marsiglia era una specie di imprinting che - ci auguravamo - avrebbe caratterizzato a lungo la produzione di questo ex giornalista approdato in età matura alla narrativa. «Casino totale» - comparso come gli altri nella mitica «Série Noire» di Gallimard - è infatti del '95, e giunge a consacrare Izzo giallista di primo piano dopo numerose raccolte di versi. 1.500.000 copie vendute, un buon biglietto di lungo viaggio.

La discrezione di Izzo non sembrava però sufficiente ad accalappiare il pubblico dei fans assatanati alla ricerca del vip televisivo o del giovane cannibale figlio di papà tra gli stand del Salone. Pochi spettatori, ma resi subito felici dalla scoperta di un autore - di riconosciute origini italiane - in grado di rendere «normale» anche il volto crudele della violenza. La storia dell'amicizia di Fabio, Ugo e Manu, cresciuti insieme nei vicoli poveri del porto di Marsiglia, è così avvincente e credibile da oscurare - in parte - anche il più pregevole succedersi degli altri due episodi.

Marsiglia è Izzo, e viceversa, nel bene e nel male: «pastis», amicizie, sole, bocce, carte, donne; ma anche sangue, violenza, addii, rimpianti accumulati negli anni. In «Chourmo» Montale non è più poliziotto, e si trova a dirimere un'inchiesta che parte dall'omicidio di un suo cugino e arriva agli ambienti razzisti del Fronte nazionale, fino agli integralisti islamici. Anche qui l'infelicità privata svetta nella sua mitica nostalgia delle vite possibili al di sopra della trama incalzante. Il ricordo, sempre. E il ricordo, oltre che della vivace personalità narrativa di Iz-

zo, si accompagna infine a quella di un personaggio che diventa più che mai, nei saggi della memoria, una sorta di alter ego dal quale il distacco diventa ora quasi impalpabile: la deriva di Fabio nel romanzo conclusivo vogliamo vederlo come quella del suo autore, un lento viaggio d'addio verso la quiete del mare aperto.

La dolorosa veste critica ci impone di trattare «Solea» con la consueta lucidità di lettura, per cui abbiamo apprezzato con immutata affezione la conclusione socio-geografica della trilogia, un tantino di meno la trama vagamente familiare - nel senso di un percepibile déjà-vu - che dispetta di mafie onnipotenti, di vendette implacabili, di corruzione diffusa a macchia d'olio tra malavita e politica. Fabio Montale sorseggia come sempre - a volte tracanna - «pastis» al sole del suo angolo di mondo: lo interrompe il contatto - dopo anni di silenzio - con Babette, una giornalista a lui legata da trascorsi di intensa passione. La donna è braccata dalla mafia, che la segue fin dall'Italia lasciandole in memoria la morte di alcune persone a lei care: adesso si è rifugiata in un agriturismo tardo hippie, e fa pervenire a Fabio una serie di dischetti scottanti, frutto di anni di ricerche pericolose. Materiali che potrebbe scatenare i soliti scandali ai vertici del potere: ma la mafia ha i tentacoli della proverbiale piovra, e quando anche gli amici cari a Montale cominciano a lasciarci la pelle, il dilemma si fa enorme. Marsiglia diventa una trappola in cui il nostro acciaccato eroe - ancora ferito per l'addio dell'adorata Lole - cerca di raggiungere Babette prima del sicario. Una rincorsa tra memorie e cadaveri, fino

alla resa dei conti tracciata in toni epici, con quintali di morti ammazzati e con il dolente, malinconico addio - un vero lungo addio - del suo protagonista. Trama un po' scontata, ma un ultimo luminoso capitolo di questa ammalata «recherche» marsigliese, sulle note straziate di «Solea» di Miles Davis.

E qui la porta ci viene sbattuta in faccia, e non più riaperta. Mai un addio come quello di Fabio Montale è stato tanto simbolico, ricco di tutte le ipotesi di un distacco totale. L'editore italiano ci promette la traduzione di altri due romanzi di Izzo, «I marinai perduti» e «Il sole dei morenti», usciti in Francia da Flammarion.

Chissà cosa ancora ci regaleranno del quieto Izzo, che ricordiamo un po' perso nel clamore vociferante della kermesse subalpina. Ci auguriamo, intanto, che anche da noi un vasto pubblico di lettori si avvicini a questa trilogia che è stata un best-seller in Francia, tanto da elevare in pochi anni l'autore ai vertici della narrativa noir d'oltralpe. Ci auguriamo che Marsiglia sappia rendere doverosi omaggi futuri al suo più felice cantore di questi decenni. Ci auguriamo che l'aldilà - o chi per esso - offra a Jean-Claude e al suo malinconico Fabio frigoriferi colmi di «pastis», campi di bocce, tavolini in ombra di fronte all'infinito. Pace.



Il personaggio dell'ex detective Fabio Montale vive nella città francese tra bevute di «pastis» belle donne e amici Ma anche violenza

